

UNITER, 21 novembre 2012

“Civiltà di colpa” e “Civiltà di vergogna”

Questo studio riguarda i principi basilari dell’etica che hanno regolato i comportamenti dei gruppi etnici e delle popolazioni arcaiche. Ci interessa per capire che cosa di quelle culture sia arrivato sino a noi resistendo nelle società preindustriali prima che incominciasse l’omologazione delle culture e dei comportamenti.

Il primo riferimento di questa tematica è Ruth Benedict (*Il cristianesimo e la spada. Modelli di cultura giapponese*. Trad. it. Dedalo, Bari 1993), la quale, studiando gli aspetti etnici della popolazione giapponese, distingue le civiltà di colpa (*guilt culture*) dalle civiltà di vergogna (*shame culture*).

Le civiltà di colpa sono regolate da divieti trasmessi dalla religione, la cui trasgressione produce nel deviante un sentimento di colpa per avere alterato il suo rapporto con il divino.

Le civiltà di vergogna impongono una rigorosa osservanza dei valori collettivi, che si trasmettono come consuetudini comunitarie. I componenti del gruppo, se seguono i modelli consolidati si conquistano la stima, se invece trasgrediscono incorrono nella vergogna sociale. Mentre, quindi, la cultura della colpa fa scaturire la devianza dal rapporto tra la religione e l’individuo su cui ricade la pena che viene vissuta interiormente, nella cultura di vergogna la colpa, derivando dai rapporti sociali, è sotto gli occhi di tutti perciò è molto temibile, e contamina insieme al trasgressore anche la famiglia, i parenti, gli amici, tutti coinvolti nella riprovazione e nell’emarginazione, colpevoli delle affinità con chi non si adegua ai modelli comuni.

Ci soffermeremo sulla civiltà di vergogna per il fatto che ha interessato la nostra tradizione. Per i riferimenti storici, passiamo al filologo inglese Eric R. Dodds (*I Greci e L’Irrazionale*, tr. it. BUR, Bergamo 2011), il quale, basandosi sui modelli culturali illustrati dall’antropologa americana, ascrive la civiltà omerica alla civiltà di vergogna.

Gli eroi greci, che costituiscono un gruppo di pari (di cui l’Atride Agamennone detiene la *leadership pro tempore* per quanto durerà la guerra contro la città di Troia) hanno come criterio guida la considerazione che le loro azioni possano suscitare sugli altri e badano a non incorrere nella vergogna (*aidòs*) che genera biasimo. Che in questo tipo di civiltà la forza morale più efficace derivi dall’opinione pubblica lo afferma chiaramente Ettore, che decide di affrontare il Pelide nonostante sia sicuro di andare incontro alla morte: alla moglie, che cerca di convincerlo a desistere da quel duello, egli dice che può accettare la morte, non il giudizio sprezzante dei troiani e delle troiane “*dal lungo peplo*” (è l’unico caso in cui

le donne siano citate come fonte temibile di giudizio al pari degli uomini).

Certamente, negli eroi omerici non manca la tensione tra l'impulso individuale e la necessità del conformismo sociale, ma è quest'ultimo che prevale. Qualora un eroe ceda a un comportamento indegno del suo rango, attribuirà la colpa ad una forza esterna (*ate*) che ha accecato momentaneamente la sua mente. Trattandosi di una forza demonica, l'uomo si scagiona della responsabilità dell'azione in quanto un essere umano, anche se eroe, non può contrapporsi all'impulso provocato da un'entità superiore. Capita ad Agamennone di chiamare in causa *ate* per il fatto che, essendo stato costretto a restituire la sua schiava al padre Crise per volere del dio Apollo, si era preso con la forza la schiava di Achille, scatenando l'ira dell'eroe più valoroso e producendo di conseguenza numerose stragi tra i suoi combattenti.

Le gesta celebrate nell'epica sono paradigmatiche e gli eroi che le compiono figure da conservare integre, miti basilari nella *paideia* dell'antica Grecia con cui i giovani devono identificarsi oltre a sentirvi il legame con i coetanei e l'intero gruppo sociale. Il biasimo che deriverebbe da comportamenti inadeguati da parte dei personaggi esemplari è tanto grave da non potersi ammettere, perciò per giustificarli la cultura della vergogna elabora un'ideologia che li esenti dalla responsabilità delle azioni, giudicate turpi nel sistema dei valori del loro rango. L'obiettivo pedagogico, cioè, è talmente importante che, pur di scagionare l'eroe, non si esita ad imputarne gli errori alla volontà degli dei o comunque alla forza di un *daimon*.

Nelle *civiltà di colpa* gli individui avvertono un'inquietudine che li priva della serenità facendoli vivere in una situazione di stress; questo non è il caso degli eroi omerici che non mirano al godimento della serenità della loro coscienza, bensì al possesso della stima (*timè*) dei propri pari. Anche se ci si aspetterebbe che gli onori fossero commisurati ai meriti, in questo tipo di società non è necessario compiere grandi imprese per ottenere la stima: basta non deviare dalle norme collettive, tanto è vero che Achille, consapevole della propria superiorità bellica avendo rinunciato a un'esistenza lunga e serena in cambio di una vita breve e gloriosa, lamenta il fatto che anche chi non combatte valorosamente sia tenuto nella stessa considerazione di chi s'impegna con valore (*aretè*) in gesta ardimentose.

Il timore della vergogna, che facendo "perdere la faccia" espone l'uomo al ridicolo e al disprezzo della comunità non finisce tra le tende degli eroi omerici, ma, come attesta la letteratura greca, si protrae nell'epoca arcaica nonostante avanzi la concezione della colpa. Si tramanda che i *giambi* del poeta Archiloco furono tanto ingiuriosi contro Licambe e le sue figlie da indurli al suicidio non potendo tollerare l'onta della vergogna; parimenti, gli scultori Bùpalo e Atènide preferirono

morire piuttosto che perdere la reputazione a causa dei giambi che contro di loro scrisse Ipponatte.

Anche nel V sec., pur continuando a regredire la concezione demonica secondo cui una forza esterna spinge l'essere a compiere il male, tra le masse popolari resistono le vecchie concezioni che costituiscono (afferma Gilbert Murray) un "conglomerato ereditario", nel senso che le credenze precedenti, più che sostituirsi, si agglomerano continuando a sopravvivere nella stessa epoca accanto alle nuove. Ne è una dimostrazione la tragedia "*Ippolito*", dove il coro (ancorato alle vecchie concezioni) pensa che Fedra sia posseduta da un demone, Fedra invece attribuisce alle passioni il compimento del male. Altre tragedie dello stesso Euripide escono da questo doppio binario e rappresentano il dramma della solitudine dell'uomo che riconosce il male come parte integrante della sua natura. Medea afferma di lottare contro una forza irrazionale che non è un *alastor* ma risiede nell'interno di sé (il *thymos*, radice del male interiore).

Sebbene, con il passare del tempo, il modello della società precedente venga superato da comportamenti e da idee nuove, specialmente con la civiltà delle *poleis*, l'evoluzione, dice M. Arnold, ha "un'estrema lentezza", e numerosi aspetti del passato restano tra le pieghe della storia, cosicché pur essendo subentrata, nelle coscienze individuali, la paura del giudizio degli dei, permangono il timore della riprovazione sociale e la conformazione ai valori eroici, che alimentano il senso di appartenenza alla società e inibiscono la devianza dal conformismo sociale. La soglia della nuova cultura, cioè, s'incontra con quella tradizionale, né si esaurisce nel mondo antico.

Il conglomerato culturale della *civiltà di vergogna*, infatti, attraversando le soglie delle varie epoche, si è prolungato fino al nostro passato recente. Per tutta la durata delle società preindustriali, la formazione dei giovani è stata improntata alla paura della vergogna, una vergogna ancora contaminante come l'antica *Pybris* che coinvolgeva nella riprovazione sia il responsabile che il gruppo parentale, e trasformava i componenti della collettività in vigili custodi delle morale comune. Non esisteva, in queste aggregazioni, nessuna idea della *privacy*; ognuno viveva scrutato dai cento occhi del vicinato intento a rilevare le deroghe e a segregare i devianti ai margini della società.

Ogni famiglia si adoperava a non incorrere nel vituperio per fare "bella figura" agli occhi degli altri (*ppe' ccumpariscire*) e conquistarsi la stima mantenendosi nel solco delle norme sancite dalla consuetudine. Più che i comportamenti positivi, il sistema pedagogico familiare trasmetteva le proibizioni, fonte di vergogna. "*E' vrigogna de la gente*", ammoniva la madre calabrese, nel trasmettere il lungo elenco dei divieti alle figlie, badando all'evitazione del biasimo sociale più che curarsi della salvaguardia dell'interiorità o dei riflessi psicologici delle azioni. Anche i criteri morali, nonostante si trattasse di comunità cattoliche,

permanevano oltre i confini del cristianesimo. Permaneva sottotraccia la responsabilizzazione delle proprie colpe, di cui veniva attribuita la tentazione al diavolo (“è statu ‘u bruttu bestiu”); e, cosa ancora più grave, permanevano i delitti per il riscatto dell’onore che hanno prolungato la catena della vendetta. Il timore della vergogna ha prodotto omicidi, ed ha alimentato il gravame dell’onta privando le persone della reputazione sociale e del buon nome delle famiglie che si riversava anche sui discendenti. Nonostante l’insegnamento cattolico inserisse negli animi la cultura del rimorso per il male commesso, rimaneva più forte il timore di derogare dalle norme collettive e di “perdere la faccia”.

Per quanto riguarda i complessi comportamenti matrimoniali, il criterio della vergogna ne regola la maggior parte. Una delle norme d’obbligo che se non osservata produceva il biasimo sociale era il corredo (anche questa tradizione ha un’ascendenza lontana nel tempo: nessun padre ateniese avrebbe allevato una figlia se non si riteneva in grado di procurarle un corredo). Ogni famiglia, alla nascita di una figlia femmina incominciava a provvedere a tale incombenza, per cui, nella vecchia Nicastro, si diceva che la nascita di una figlia femmina era “*na sarma de’ lupini amari*”. Su questo obbligo vigeva il controllo dell’intera comunità, che si effettuava tramite l’usanza dell’esposizione e del trasporto. Il corredo doveva essere adeguato al matrimonio che si contraeva; sposando un uomo di una classe sociale più elevata era necessario provvedere ad un corredo più congruo e più pregiato di quello che la famiglia della donna potesse fare. I panni dovevano essere sufficienti per tutta la vita matrimoniale o almeno per un lunghissimo periodo di tempo; se già nei primi anni, si doveva comprare biancheria, la famiglia della donna rischiava di perdere la stima diventando oggetto di critiche e recriminazioni. Un corredo adeguato faceva guadagnare molti punti nella buona reputazione della famiglia, perciò si era disposti anche a privarsi del cibo pur di “*figurare*” (di fare bella figura) agli occhi della gente.

Oltre all’osservanza delle rigide norme di carattere morale (che riguardavano l’area della verginità della ragazza e del rigore dei genitori nella sua educazione), si incorreva nella vergogna anche per comportamenti legati a concezioni ataviche di cui si era disperso il senso, ma che erano entrati nelle consuetudini. Era vergogna, ad esempio, che la sposa uscisse da casa durante la prima settimana di matrimonio; in alcuni paesi non doveva neppure affacciarsi alla finestra. In questo periodo di segregazione della sposa, le due famiglie di origine avevano l’obbligo di preparare i pasti per gli sposi, altrimenti avrebbero perso la faccia.

Quando le complesse trattative matrimoniali raggiungevano un certo livello (specialmente dopo la firma dei Capitoli), rompere il matrimonio voleva dire coprirsi di vergogna. Da entrambe le parti si doveva mantenere la parola data, che in queste società era la più sacra

delle promesse, perciò l'uomo non poteva tirarsi indietro in modo indenne. Qualche innamorato, accorgendosi di ripensamenti nella famiglia della promessa sposa, esprime nelle serenate la preoccupazione che l'interruzione del fidanzamento possa gettare un'ombra su di lui. Dal repertorio canoro calabrese ci giunge il canto di un uomo che, raggirato nella scelta matrimoniale, sposa la donna indesiderata per evitare d'incorrere nella "*vrigogna de la gente*", ma subito dopo l'uccide ritenendo l'omicidio la giusta vendetta e quindi il riscatto del suo onore a prezzo del sangue. Anche questo è un retaggio delle *civiltà di vergogna*, caratterizzate non da un sentimento di giustizia proiettato al divino, bensì dalla vendetta che afferma l'onorabilità dell'individuo a cui spetta. Ricordiamo che nella civiltà omerica, pur vigendo la funzione pubblica del collegio degli anziani (come figura sui bassorilievi dello scudo di Achille), la giustizia entrava nell'area privata.

Vittoria Butera